



A partire dal saggio della giovane nigeriana Adichie

La maternità nel femminismo

di GIULIA GALEOTTI

Come mai la società occidentale di oggi, figlia della generazione di donne che ha fatto il femminismo degli anni Settanta, è ancora così maschilista? Certo, non lo è a livello legislativo - in occidente almeno - e certo, a livello sociale, lo è sicuramente meno di vari decenni fa, ma che la strada per una effettiva parità sia ancora in salita è un dato di fatto. Perché siamo ancora a questo punto? La domanda è complessa, le risposte si intrecciano. Ma probabilmente alla base di questo fallimento vi è anche il difficile rapporto che il femminismo degli anni Settanta ebbe con la maternità.

Uno dei grandi temi con cui si è relazionato quel movimento in occidente - sia nella fase ottocentesca, che in quella più nota e recente, del secolo scorso - è stato il rapporto con la maternità. Nel tempo, le soluzioni sono state diametralmente opposte: mentre per le femministe dell'Ottocento l'idea di fondo era quella di una sorta di superiorità morale della donna in virtù della maternità, per le loro pronipote - o almeno per buona parte di loro - l'essere madri era l'incarnazione dell'handicap che, da secoli, inchiodava le donne nelle retrovie, una sorta di diminuzione dell'essere donna.

Non capivo molto di questa posizione da piccola: percepivo che era una visione che relegava le donne ai margini della loro natura. La loro specificità diventava un ostacolo: non era, forse, una brutta teoria che, sui basi nuove, riproponeva antiche gabbie, capaci di asservire ancora e ancora? Non che ci piaccia la retorica di chi, compiendo il processo inverso, schiaccia tutto l'essere donna sulla maternità - e qui, parole limpidissime le ha scritte il cardinale Ratzinger: «Anche se la maternità è un elemento chiave dell'identità femminile, ciò non autorizza affatto a considerare la donna soltanto sotto il profilo della procreazione biologica. Vi possono essere in questo senso gravi esagerazioni che esaltano una fecondità biologica in termini vitalistici e che si accompagnano spesso a un pericoloso disprezzo della donna» - ma il problema del rapporto tra maternità e femminismo resta.

Proprio per questo ci ha colpite il recente pamphlet che Chiamanda Ngozi Adichie, scrittrice nigeriana (classe 1977), ha pubblicato riscuotendo un successo mondiale. Scritto con verve, tra autobiografia e la netta presa di distanza con chi ritiene il femminismo un ingombrante retaggio del secolo scorso, *We Should All Be Feminists*, uscito per la prima volta nel 2012 (in Italia, Einaudi lo ha tradotto quest'anno, con il titolo *Dovremmo essere tutti femministi*), non solo rivendica il diritto di portare avanti la battaglia su tacchi a spillo senza odiare i maschi, ma auspica un mondo più giusto fatto di maschi e femmine tutti parimenti davvero fedeli a se stessi. E alle loro specificità («Uomini e donne sono diversi, abbiamo ormoni diversi, organi sessuali diversi e capacità biologiche diverse: le donne possono avere figli, gli uomini no»).

In questo scritto, frutto dell'adattamento di quanto pronunciato nel corso di una conferenza, Adichie traccia un ritratto impietoso - e lucido - della società attuale. Noi donne siamo ancora invisibili, nel senso che non veniamo considerate in quanto persone che portano uno sguardo difforme da quello maschile; ancora «passiamo troppo tempo a insegnare alle ragazze a preoccuparsi di cosa pensano i ragazzi», mentre «il contrario non succede. Non insegniamo ai ragazzi a sforzarsi di piacere»; a noi donne, sin da piccole, viene suggerito di nascondere la rabbia, perché ancora una donna arrabbiata e che si scandalizza per le ingiustizie verso il suo sesso è considerata un'isterica noiosa.

Se tutto questo è vero, senza lamentarsi e con grande ironia Adichie rivolge il suo sguardo sulle nostre responsabilità di madri. «Facciamo un grave torto ai maschi educandoli come li educiamo. Soffochiamo la loro umanità. Diamo della virilità una definizione molto ristretta. La virilità è una gabbia piccola e rigida dentro cui rinchiodiamo i maschi. Insegniamo loro ad aver paura della paura, della debolezza, della vulnerabilità. Insegniamo loro a mascherare chi sono davvero, perché devono essere, per usare un'espressione nigeriana, "uomini duri" (...). Ma la cosa peggiore che facciamo ai maschi - spingendoli a credere di dover essere dei duri - è che li rendiamo estremamente fragili. Più un uomo si sente costretto a essere un duro e più la sua autostima sarà fragile. E poi facciamo un torto ben più grave alle femmine, perché insegniamo loro a prendersi cura dell'ego fragile dei maschi».

Dobbiamo dunque rivedere, innanzitutto noi donne giacché siamo ancora noi a occuparci primariamente dei piccoli, tutto il nostro sistema educativo, cambiando quello che insegniamo alle nostre figlie e ai nostri figli. Se vogliamo arrivare a un mondo che sia davvero più femminista - cioè «un mondo più giusto, un mondo di uomini e donne più felici e più fedeli a se stessi» - dobbiamo passare per la maternità. Ce lo ricorda una giovane donna, figlia del continente anagraficamente più giovane al mondo.



church world mujeres iglesia mundo femmes église monde donne

Centro di ascolto ante litteram

Giuliana di Norwich raccontata da Ferdinando Cancelli

Per chi visita la cittadina medievale di Norwich, nella regione sudorientale dell'Inghilterra nota come East Anglia, non lontano dalle coste del mare del Nord, il luogo non è sicuramente di immediata visibilità: nessun cartello turistico lo indica e sulle guide comuni vi è dedicata al più una riga a fondo pagina.

Ci arriviamo a piedi partendo dalla magnifica cattedrale che domina il centro cittadino: una ventina di minuti attraverso una periferia moderna e poco attraente, molto diversa dalle zone residenziali alle quali il turista in Inghilterra rapidamente si abitua.

Eppure il luogo, benché modesto e ricostruito dopo le devastazioni della Riforma prima e dell'ultima guerra mondiale poi, è ancora oggi molto visitato. Che cosa cercano i turisti di oggi fermando i propri passi dinanzi a una piccola finestra di quella che sembra essere una chiesetta in King Street?

Molto probabilmente, anche se a volte a loro insaputa, quello che cercavano i pellegrini che seicento anni fa qui giungevano da ogni dove: essere ascoltati da una donna semplice e coraggiosa, solitaria eppure aperta sul mondo proprio come la finestra che la rendeva discretamente accessibile.

Di Giuliana di Norwich sappiamo pochissimo e ignoriamo persino il vero nome. Nacque forse nel 1342, morì forse nel 1429, soggiornò per lunghi anni come eremita in una cella annessa alla chiesa di San Giuliano nei dintorni di Norwich e scrisse un libro nell'inglese del suo tempo, un libro talmente diffuso e letto nei secoli successivi nel Regno Unito da accompagnare una delle infermiere che hanno fatto la storia, Florence Nightingale, quando curava i feriti della guerra di Crimea.

Una sua biografa moderna, Sheila Upjohn, sottolinea come la Norwich di Giuliana non fosse ai tempi di secondaria importanza ma fosse divenuta la seconda città d'Inghilterra per la ricchezza dell'agricoltura e il commercio della lana contando circa diecimila abitanti.

Dalla sua cella l'eremita parlava ai contemporanei dell'amore e della paternità ma anche della maternità di Dio

Sarebbe quindi errato pensare a Giuliana - scrive ancora Upjohn - come a una figura relegata nella pace contemplativa di una campagna medievale ideale: la sua cella è piuttosto da immaginare come un centro di ascolto, quasi un consultorio ante litteram, di una delle nostre moderne città.

Pellegrini, donne sole, uomini feriti nell'anima e nel corpo, mercanti in difficoltà, religiosi: da dove prendeva Giuliana la forza di ascoltare e di consigliare tutti? La forza, stando alla testimonianza di Margery Kempe che la incontrò nel 1413 e che di quell'incontro lasciò una testimonianza scritta ritrovata negli anni Trenta del secolo scorso, la attingeva da tre finestre. La prima si apriva sulla chiesa e da questa poteva ascoltare la messa e ricevere i sacramenti, la seconda su una stanza interna dalla quale probabilmente riceveva il cibo per il sostentamento fisico del corpo e la terza era quella che la metteva appunto in grado di dare al mondo il suo sostegno.

Epidemie di peste (la peste nera raggiunse Norwich nel gennaio 1349 e nuovamente in una seconda epidemia nel 1349), infezioni del bestiame e carestie (il raccolto del 1349 fu il peggiore dei cinquant'anni precedenti) segnarono a più riprese quel tempo la regione di Norwich, eppure Giuliana conservava una visione piena di speranza.

L'8 maggio 1373, giunta in punto di morte per un'affezione misteriosa dalla quale poi altrettanto misteriosamente guarì, ebbe le visioni che la confermarono nella sua fede e che sono alla base del suo libro, *The Revelations of Divine Love*, oggi tradotto in molte lingue. Ebbe una visione realistica della passione di Cristo, ricca di particolari anche fisici della sofferenza di Nostro Signore. Vide con certezza Dio che «crea, ama e cura» le sue creature con amore paterno e, cosa modernissima per i tempi, materno; comprese che quaggiù «noi cerchiamo riposo in cose così insignificanti che mai ce lo potranno dare» e che uomo e Dio sono così

Nato a Torino nel 1969, dopo gli studi classici ha esitato tra lettere, storia e medicina. Diventato medico, ha ottenuto il diploma post laurea in medicina palliativa all'Università Claude Bernard di Lione (Francia) e il perfezionamento in bioetica all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Dopo aver trascorso un periodo di lavoro come Chef de clinique all'Hôpital de Bellevue (Ginevra), esercita la professione di medico palliativista a Torino per la Fondazione F.A.R.O. onlus. Sposato con Clara dal 1997, ha condiviso con lei il cammino per divenire oblato secolare dell'abbazia Mater Ecclesiae sull'isola di San Giulio e deve moltissimo alla sua famiglia monastica.



Giuliana e il suo libro «The Revelations of Divine Love»

IL CAMBIAMENTO SIAMO NOI.

La vita di ciascuno di noi è fatta di continui cambiamenti. A volte sono radicali, a volte quasi impercettibili. Eppure, nel tempo, si accumulano. Perché cambiare è il modo migliore che abbiamo per diventare noi stessi. Vieni per te, venire per noi. Poste Italiane. Una visione di un servizio che include l'Italia in posti più semplici, più veloci e più belli.

Posteitaliane